

ANNO II ■ GENNAIO-FEBBRAIO 1921 ■ FASC. I-II

LAPIÉ

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
VIA G. REGNOLI, N. 29
FORLÌ

C. C. POSTALE

PREZZO LIRE 2

LA PIÈ

Rassegna mensile d'illustrazione romagnola ■ Diretta da Antonio Beltramelli e Aldo Spallicci ■ Un numero separato L. 1 ■ Abbonamento annuo in Italia L. 15 ■

Abbonamento annuo sostenitore L. 50 ■ Abbonamento annuo (Estero)

Frs. 20 ■ Direzione e Amministrazione in Forlì, via Giorgio

Regnoli num. 29 ■ Pubblicità L. 200 ogni pagina ■

Per quanto concerne la réclame sulle pagine

della Rivista rivolgersi esclusivamente

alla pubblicità della « Pié » via

Galliera numero 60.

:: Bologna ::

AUTOMOBILI ANSALDO

IL FELTRO BATTUTO interessa tutti gli Stabilimenti

■ perchè ha necessariamente applicazioni tecniche in qualsiasi industria ■

Costruzioni ferroviarie e cantieri navali ∞ Aviazione ∞ Automobili, carrozzerie ∞
Industrie metallurgiche e meccaniche, chimiche, elettriche e elettrochimiche ∞ Indu-
stria del freddo ∞ Vetrerie e laterizi ∞ Litografiche ∞ Concerie e calzaturifici ∞
Tapezzieri ∞ Articoli domestici, ecc. ecc.

Unica grande fabbrica italiana di Feltro battuto
per usi tecnici e industriali

BONAVITA FORLÌ

SOCIETÀ ANONIMA ∞ Capitale versato L. 1.200.000 ∞ SOCIETÀ ANONIMA

Feltri a secco isolanti per tubi e caldaie a vapore — Feltri
speciali per fasciature, per imballaggi e per imbottiture — Feltri
per guernizioni e per boccole di veicoli — Feltri per fondazioni
e rivestimenti di pareti — Feltri paraffinati e induriti — Feltri
compattissimi per cilindri da presse — Feltri per filtrare —
Feltri per pianoforti — Feltri finissimi per laboratori di preci-
sione e per applicazioni speciali.

ESPORTAZIONE

Si riproduce qualsiasi tipo e si eseguisce qualsiasi lavoro speciale
di feltro su campione o disegno

:: REPARTO BORRE :: **ACCESSORI** REPARTO BUFFETTERIA

Dischi di feltro e di cartone
(borre e cartoncino)
pel caricamento delle car-
tucce da caccia :: :: :: ::

DA CACCIA

Accessori, chincaglieria e buf-
fetteria da caccia d'ogni ge-
nere - Articoli per viaggio,
sport, turismo - Articoli per
equipaggiamenti militari -
Allestimento di qualsiasi ar-
ticolo di cuoio, tela, tessuto.

CATALOGHI ILLUSTRATI :: LISTINI

:: :: **ESPORTAZIONE** :: ::

CREDITO ROMAGNOLO

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE VERSATO E RISERVE L. 5.704.141,67:

Sede Sociale e Direzione Generale in BOLOGNA Via Oberdan
(già Cavallera) n. 9, palazzo proprio

XXVI ESERCIZIO 1921 :: BANCA REGIONALE FONDATA NEL 1896 :: XXVI ESERCIZIO 1921

FILIALI nei principali centri delle tre provincie di BOLOGNA - FORLÌ e RAVENNA

EMISSIONE IMMEDIATA E GRATUITA DI PROPRI ASSEGNI CIRCOLARI
garantiti da deposito presso la Banca d'Italia a norma di legge

Gli Assegni Circolari del Credito Romagnolo, largamente usati dai Commercianti ed Industriali della Regione, sono pagabili a vista e gratuitamente in tutta Italia presso oltre 2500 filiali di Banche, Casse di Risparmio ed Istituti di Credito corrispondenti.

DEPOSITI FIDUCIARI in contanti e in titoli a fine 1920 L. 154 milioni
ASSEGNI CIRCOLARI della Banca emessi nel 1920 . . . > 521 milioni
MOVIMENTO GENERALE CONTABILE del 1920 . . . > 8 miliardi

ANTICHE FONTI SALUTARI

DI

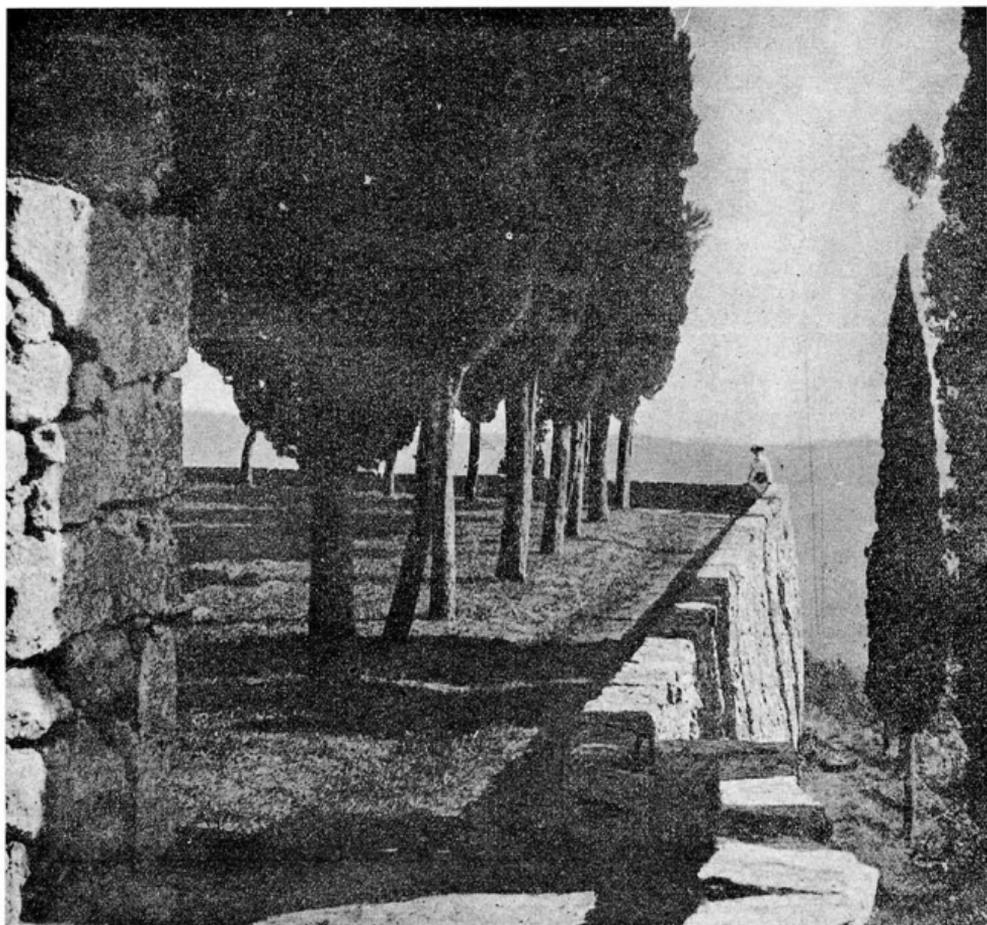
CORTICELLA

INSUPERABILE ACQUA MINERALE DA TAVOLA



LA PIÙ

SOMMARIO: Monte Maggio (illustrazione) — La Più: Noi di redazione — A. BELTRAMELLI: L'uomo di bronzo — A. VESPIGNANI: Gridi di Summi (versi) — F. SAPORI: Domenico Baccarini — A. VESPIGNANI: ... (versi) — G. PECCI: A proposito di una dedica — Per un monumento a Melozzo — A. SPALLICCI: A i mi 'd rumagna (versi) — F. B. PRATELLA: Dono primaverile (cont. e fine v. num. prec.) — M. SPALLICCI: Ceccone — S. ZANOTTI: Patria (versi) — N. MASSAROLI: Costumanze nostre (Paganesimo ed umanesimo nella letteratura popolare romagnola) — E. TRIPI: Una finestra aperta sulla strada — A. MARGOTTI: La mostra artistica ad Imola — G. BRUONOLI: Il vento (versi) e illustrazione di G. UGONIA — A. VESPIGNANI: I libri (Olindo Guerrini) — Illustrazioni e tavole fuori testo di L. GUERRINI e A. MORELLI.



Fot. Frida Gaddi

Monte Maggio di Bertinoro è la vedetta che domina la piana romagnola, alzata sulla millenaria via Emilia e sull'Adriatico. Il garrire delle rondini o lo sciogliersi delle campane fa levar gli occhi in su agli uomini chini al lavoro nella valle e fa sereno.

NOI DI REDAZIONE

Batilla Pratella à cessato col numero scorso di far parte della direzione della Piè. Nessuna ragione di dissidio o di « divergenza d'idee ». Soltanto sfiducia nel risultato pratico dell'opera della rivista.

Di fronte all'apatia di troppi che non si scaldano alla nostra stessa fiamma c'è davvero da sentirsi cascar le braccia e da rinunciare alla lotta. C'è soprattutto in quest'epoca bottegaia da rimpiangere il nostro entusiasmo squattrinato che ci fa sentire come un dolore fisico il sorriso di compatimento della folla beota che si pasce di mercede e di bassa politica.

L'amico Batilla ci addolora ancor più oggi, allontanandosi da noi, oggi che il primo tratto di strada è stato compiuto e che, sia pure incerto, un domani migliore appare all'orizzonte.

Rimaniamo in due. Ci siamo guardati in faccia dopo l'esodo dell'amico e ci siamo rimessi a lavorare come buoi da fatica. Lo sappiamo purtroppo che a destare, per l'alba dei nostri sogni, questa ruvida gente di Romagna « ci vuol inchiostro assai », ma sappiamo anche che il ferro martellato sull'incudine ci aprirà il solco e la sementa fiorirà. Il lavoro è rude e faticoso. Ma si deve arrivare.

I fascicoli della nostra rivista sono, nella folla policroma dei fogli illustrati in mostra sulle vetrate delle edicole, un po' come gente semplice e dabbene che non conosce civetterie. Si presentano nella loro veste rugginosa, che è propria delle coperte che scaldano le groppe dei nostri buoi, e dicono tutto o nulla al curioso che tenta di leggere a ufo, infilando le dita e l'occhio tra le pagine intonse.

« La Piè ».

— « Cosa vuol dire? Perchè questo nome? Ma sì, è capito, la piè è buonissima da mangiare, ma non vedo la ragione di prenderla come titolo di rivista ».

E il curioso chiede qualche lume al giornalaio.

— « La Piè ». Che roba è? »

— « Mah, una rivista d'illustrazione romagnola, almeno c'è scritto così ».

— « Con un nome in dialetto? Dev'essere poco seria ».

— « La comperi ».

— « Costa troppo. Poi, dove si stampa? »

— « A Forlì ».

— « Si figuri. Roba provinciale ».

Garantita l'autenticità di dialoghi di tal fatta. Il curioso può essere un pensionato, un segretario di camera di lavoro o un professionista. Tutta brava gente che esige le marche di fabbrica prima di accostarsi alla carta stampata. Gente che non à davvero nessun obbligo di comprenderci e che prenderemmo fraternamente a pedate per confinarla alla lettura dell'ultimo logogrifo o del « Cestino da viaggio ». Gente decrepita che guasterebbe la nostra famiglia se per avventura dovessimo riuscire a trarla con noi.

I giovani ed i buoni ci bastano.

Abbiamo in animo di far del bene alla nostra terra, presentandola così com'è e come dovrebbe essere a chi ci vive dentro e a chi la guarda dal di fuori.

E lavoriamo senza tregua, convinti come siamo, di rappresentare noi piadaioi la Romagna più vera e più viva.

Perciò continuiamo ostinatamente per la nostra strada.

La Piè.



L'UOMO DI BRONZO

(COSTUMI ROMAGNOLI)

Dalle macchie che salivano dal greto del fiume fino alla riva in cui sostavano i gravi sozii, si era udito un fruscio spesso accompagnato dal suono secco di rami schiantati con violenza. I compagni annunciavano fra loro con muti cenni di intesa.

Bucalosso si era avvicinato al signor Vincenzo e, battendogli una mano sulla spalla con quella leggerezza che comportava la sua corporatura e il temperamento suo, gli aveva detto :

— Vincenzo! Aprisci bene gli occhi!... Adesso riva il *vuomo* di bronzo!...

Vincenzo Bartoli, o fosse stato per le libazioni soverchie, o per la stanchezza, o per l'ampia ebettudine provenientegli dall'incontenuto frastuono e dalla strampalata compagnia, aveva fatto gli occhi piccini e con codesti minuscoli occhi, illeggiadriti da qualche solitaria lacrima, fissava i volti degli uomini e l'aspetto delle cose senza rendersi esatto conto del luogo, dell'ora, degli avvenimenti vissuti e di quelli che gli restavano a vivere. Sorrideva, il buon signore, senza rispondere mai a toni a quanti gli rivolgevan la parola e senza capire altresì quanto gli si chiedeva.

Così quando Bucalosso gli battè una mano sulla spalla e quando, più tardi, dai poderosi petti dell'accolta scoppiò l'urlo di acclamazione all'imminente apparita del singolare fenomeno, il buon Vincenzo non provò emozione diversa da quella che lo

teneva oziosamente galleggiante in uno svanimento fra il reale e l'irreale.

Stava così rivolto, con gli altri, verso le spesse macchie che coprivano la riva del fiume quando uno si tolse dalla compagnia e fattosi innanzi, tutto solo nello spiazzo del pallottolaio, gridò a gran voce :

— Sei tu che ritorni, *vuomo* dalle carverne?

Ci udì un altro schianto di rami, poi una voce incatenata rispose :

— Sono me!...

Allora quell'uno che si era fatto innanzi ed altri non era se non Catullo Rava, detto *e' mat dda Pira*, rivoltosi all'adunata incominciò a sbacciarsi e a parlare :

— Signori! Adesso vedranno il *vuomo* che mangia la spina del pesce e beve l'inchiostro turchino come se fosse sangiovese... Ma non ebbe tempo a continuare che di un balzo ecco apparire sull'arena e sostare tutto nero e torvo dinanzi alla ghignante comitiva, il vero miracolo vivo

e cioè l'*Uomo di bronzo*. Per essere in pari con la sua parte singolarissima codest'uomo incominciava con l'essere nudo: ma tutto nudo e in ogni sua parte come manifestamente si poteva osservare; però la sua nudità non era comune e non faceva vergogna, per un semplice particolare e cioè per il colore: egli non era nè bianco, nè roseo, nè bruno, ma del colore della melma, o meglio, di quell'argilla azzurrastra la quale commista all'arena, e più spesso



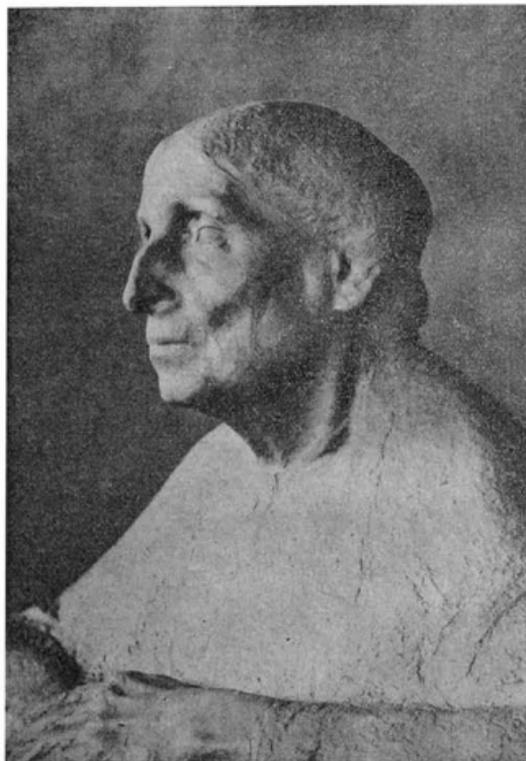
LEO GUERRINI — "Fanciulla", Dettaglio

sola, forma il fondo dei fiumi. Appunto per questa sua tinta i gai sozii lo avevano chiamato l'Uomo di bronzo. E giù dai capelli fino ai talloni, per ogni suo membro colava, come s'egli uscisse dal più profondo speco dei gorghi e pareva veramente una qualche deità fluviale.

Sostò per farsi ammirare. Era un bell'uomo: alto, forte, muscoloso; ma fosco era e più fosco voleva apparire disgrignando l'oscura faccia, facendo roteare i piccoli

estremo. Per un poco ristette ondeggiando e dondolando alla guisa di un orso bianco poi siccome non si decideva ad una qualsiasi azione, Egisto Candiani, detto l'Uslazz, staccato nascostamente un ramo di spine razze da una siepe, con quello si accostò all'uomo fenomeno e per due volte lo toccò con una certa energia nel sedere.

L'Uomo di bronzo scattò in un salto improvviso e gridò pel dolore, portandosi la mano sulle parte offesa, la qual cosa parve



LEO GUERRINI — Mia madre

occhi lucenti nelle fonde orbite sotto il forte osso frontale sapientemente

— Sei tornato? — gli domandò e' mat dlla Pira.

E l'Uomo di bronzo rispose:

— Uuuuuh!

Ma un uh! così rauco e gutturale che il povero bel signore si strinse ai panni di Bucalosso e non sorrise più.

E Bucalosso disse al signor Vincenzo:

— Non importa che abbi paura, poverino!... Non fa mica gnente!... È buono e ruggia solo!

Ma l'Uomo di bronzo non pareva di buon umore quella sera; aveva una gran brutta faccia e pareva disposto ad un qualsiasi

di squisito buongusto all'eletta brigata che incominciò a ridere e a tempestare. Le parole che furono scambiate fra il fenomeno e la comitiva non sono decentemente riferibili.

Frattanto Vincenzo Bartoli, che non capiva niente nè della parlata, nè di ciò che stava accadendo, si faceva sempre più oscuro sempre più triste e stringeva ai panni di Bucalosso il quale Bucalosso, visto che il più bello della scena tardava a compiersi, levò ad un tratto la voce e gridò:

— Voi te, vuome! Vieni a salutare questo furastiero!

L'uomo fenomeno, il quale altri non era

se non Zurzòn, correva, in quel punto, da un compagno all'altro; insequente e inseguito. La chiamata di Bucalosso lo fece sostare. Sbarrò allora due occhiacci cani, digrignò, e, dopo essersi furiosamente grattato le parti offese, ricomposti un poco, incominciò un suo lento e grottesco dimeinarsi, saltando da una gamba all'altra, e ondeggiando come una nave nella risacca.

— *E bala !... E bala !...* — gridarono i sozii ingaiti e si compose un cerchio intorno alla danza orsina dello strampalato individuo..

— *Adesso vidrai!* — disse Bucalosso all'ospite suo; ma Vincenzo Bartoli non gli badò. Forse incominciava a divertirsi un poco. E Zurzòn intonò una sua lenta e strana cantilena sul ritmo della quale compose la danza grottesca:

Oghi magoghi
che stava fra due foghi,
fra due giavoli rossi
e si beveva il latte
di quattrocento vacche,
di sette vitelle,
di quindici porcelle...
faceva il carnevale
con le donne delle strade...
di corta misura
che si davano ad usura...
per quattro calzette
ed un paio di papette...
Oh Dio, me! Oh Dio, me!...

La cantilena accompagnata di tanto in tanto dalle crasse risate dei sozii, si interrompeva ad ogni due versi, troncata dall'affanno che faceva soffiare Zurzòn affaticato dalla scomposta danza.

Ma, cantando e danzando, l'*Uomo di bronzo* si era avvicinato a Vincenzo Bartoli e già era per porglisi a viso a viso, quando il povero bel signore si scansò, impaurito dalla stramba manovra. Allora Zurzòn fece un cenno a Bucalosso che rispose con un cenno d'intesa, e come l'uno ricominciò il canto, l'altro si spostò lentamente fino a porsi dietro le spalle di Vincenzo Bartoli.

... Oghi magoghi
scendeva nell'inferno
d'estate e d'inverno...
e stava nel fuoco
come un pesciolino rosso...
faceva bufera
prendeva Baldissera...
prendeva Menelicche
ed il pelo di Berlicche...
la regina, il ragioniere
e le uova nel panier...
Oh Dio, me!...

L'ultima esclamazione non fu più canto ma urlo.

— *Ui vèn e' su mèl!* — gridò la brigata e l'*Uomo di bronzo* infatti, stralunando e dimenandosi aveva cominciato a dar torno torno di gran manate. Ora tali manate coglievano il segno solo allora che colpivano in pieno il vestito nuovo del signor Vincenzo. Un vestito blu scuro, di un gran garbo, poverino, e degnissimamente severo per una persona come va. Rammentiamo ora come Zurzòn, per compire il miracolo della sua trasformazione, spogliatosi nudo nato e ravvoltoatosi ben bene nella più spessa melma del nativo fiumicello, tanta ne avesse tratta seco e tanta ne serbasse per gli angiporti e le suburre del corpo, da imbrattarne, quando gli fosse piaciuto, un intero corpo di pompieri, ora che era mai, per tale abbondanza, il discreto vestituccio del signor Vincenzo?... Ogni manata incominciò a lasciare il suo segno, fra la strepitata gioia dei sozii, i quali si divertivano un mondo a vedere come il povero bel signore saltava qua e là strillando, alla vista dell'orrendo scempio che si faceva dei suoi panni domenicali; e due e tre volte tentò di sfuggire agli attacchi ma non fu tanto pronto che Bucalosso non lo riafferrasse per respingerlo verso il nemico fenomeno il quale, alla terza volta, mandato un più grande urlo; si gettò addosso al malcapitato, se lo strinse al petto e ruzzolò con lui per le terre.

Antonio Beltramelli.

(Da « *Il Cavalier Mostardo* »).



GRIDI DI SUMNI

(FRAMMENTI DI " VEDEJO ,,)

O Sirene, creature, se una sera vi levaste di là lontano,
e cantaste, per me cantaste musica di conchiglie marine,
oh in qualche riva, Sirene, sorgerei, come fiore, a sentire,
nascerei come bianco giglio, sola come bianco giglio,
fra la terra verde tremando e il turchino mare.
O Sirene, creature d'amore, se una sera vi levaste a cantare!...

Batti, cuore, — cuore amore — cuore mio dolor che mi piaci,
finchè le foreste usignoli abbiano ed alberi e fiori,
e il cielo si guardi negli occhi delle polle d'acqua
— oh cuore, cuore mio! —
e scoppino canti dai nidi e, dalle piante, fiori,
nel cielo sgorghino stelle, lagrime dagli occhi miei,
e, come per flauti di salice, i miei lamenti cantino
— per vie di mare e di cielo le Sirene li facciano andare
e lui dal suo chiuso dolore mi possa tornare.

O cuore stigmato — o cuore in primavera,
cuore mio, paradiso ecco e passione!
O fiore che sei del mio corpo, splendessi tu per le maggesi
a decorare l'aria, aperto nel delicato sole!
faremmo anche noi primavera e odor d'amore
e il vento, che passa con anime, vorremmo innamorare...

Sto qui col segreto del fiore che trepida di sbocciare —
— e mi guardo nell'anima come in cielo - con - rondini...

.....
.....

Arcangelo Vespignani.

DOMENICO BACCARINI

La storia di questo artista è tanto breve, semplice e crudele, che sembra quasi un peccato corredarla dei soliti dati.

Domenico Baccarini ebbe dalla natura un sentimento mite, georgico, il quale correva a sorprendere l'anima poetica delle cose, e l'intimità travagliata delle persone.

Romagnolo come Giovanni Pascoli, amò la piena solitudine del creato, e l'ebbrezza che danno le contempezioni della terra e del cielo. Passò rapido a guisa d'un'ombra. Nella vita degli umili sentì il dramma, che non manca mai; lo comprese, lo visse, e ne morì.

Spettrale e immensa la fronte, gli occhi fissi, i capelli abbondanti come un nimbo nero intorno alle sporgenze ossee del viso mal velate dalla carne, le labbra bianche: ecco l'autoritratto di questo eroe dell'arte, di questo martire della natura.

Egli visse ventiquattro anni: sognò lavorando, patì la miseria, soggiacque alla malattia più crudele, sopportò senza lamentarsi l'indifferenza del mondo. Era un'alba; e gli uomini del suo paese non videro in lui che un tramonto.

Nacque in Faenza il 16 dicembre 1883, da Maddalena Bassi e da Tommaso Baccarini, povera gente del borgo di Porta Ravagnana. Aveva studiato con Antonio Berti nella « Scuola di arti e mestieri », primo d'una brigatella d'artisti quali Ercole Drei, Francesco Nonni, Domenico Rambelli. Il dono dell'arte era così vivo in lui, che gli dava il diritto d'insegnare al maestro,

e di guidare con parola facile, convinta, i compagni minori.

Egli tentò diverse forme d'arte, dal pastello alla ceramica, dal quadro a olio alla scultura. Ma la sua stessa indole meditativa lo conduceva, con segno intento e sincero, a disegnare.

Rimase dunque fermo, più che altro, sul bianco e nero: una melanconia, una fede, che in lui stavano bene insieme, e andavano d'accordo.

La sua esistenza fu grama, strenua. Povero e solo, la città di provincia in cui visse non lo comprese. Vide in lui un malato soltanto. Ed egli faceva ritratti senza compenso, dipingeva come un operaio per la fabbrica di ceramica del Minardi.

Nel 1903 incontrò la creatura che doveva essere la sua compagna, il solo premio concessogli dalla sorte: la Bitta. Era una popolana alta e bella,

come ne fioriscono in Romagna, dal viso rotondo, gli occhi azzurri e i capelli color d'oro. Domenico Baccarini la prese con sé, l'amò teneramente, e la ebbe ispiratrice delle sue cose più belle.

Da quest'unico e breve amore gli nacque una bimba: Maria Teresa. Contemplandola, egli pigliava ristoro; la sua faccia, angustata dalla fatica e dal male, sorrideva di contentezza.

Nel 1906 conobbe Antonio Beltramelli. Il sogno, la musicalità che intese nelle opere di questo scrittore, gli ispirarono delle composizioni, nelle quali l'umana sua delicatezza si



Autoritratto

piega alle fosche tragedie del male, e le ritrae con ingenuo spavento.

Andò a Roma, dove Giuseppe Sangiorgi lo fece lavorare ad alcuni disegni per « La casa del pane »; e a Venezia, invogliato dalla Mostra d'arte dove aveva esposto.

Poi tornò in Romagna per morirvi.

A guardare alcuni de' suoi principali disegni, l'anima si solleva, vola naturalmente ai sogni puri della fanciullezza. Quale tremore di gioia intima, discreta, è nel volto della « Fidanzata »! E il mistico ritratto della madre, illuminato dalla luce bianca d'una piccola croce, non vale un doloroso poemetto? Come vengono in mente i poveri morti, chiusi nei funebri lenzuoli, guardando « Il convento dei Cappuccini sotto la neve »!

Ci sono inoltre da guardare alcuni nudi femminili profondamente sentiti, i quali parlano a loro modo un linguaggio di suggestiva potenza.

Il Baccarini, che lavorò moltissimo nel breve giro di otto anni, fu generoso verso gli amici, i quali custodiscono gran parte dell'opera sua. Morì il 29 gennaio 1907, nel suo povero lettuccio, mentre fuori fioccava la neve. Non molto dopo, furono raccolti nella Pinacoteca di Faenza quaranta suoi lavori.

Poche settimane avanti la fine, aveva scritto al Beltramelli: « Non credere che mi dispiaccia troppo di andarmene: so tollerare il destino; piuttosto provo un acre dispetto per il tesoro che la morte mi ruba. Avrei voluto lavorare ancora perchè tale era la mia felicità: ecco tutto ».

Nessuno ha mai pubblicato le principali opere di questo artista, che persuade con la sua intimità addolorata, esalta con la sincera purezza de' suoi disegni.

Il *Plaustro*, una rivista romagnola che ora non si pubblica più, gli dedicò un numero unico nel dicembre del 1913.

Questa piccola, amorosa raccolta, è dunque una sacra primizia.

Francesco Saporì.



Queste pagine dello scrittore romagnolo Francesco Saporì, sono l'introduzione al volumetto illustrato sul Baccarini, che sarà edito il prossimo mese dalla Casa Editrice d'Arte E. Celanza di Torino; e che fa parte della fortunata collezione diretta dal Saporì stesso.

Ringraziamo l'Autore e l'Editore della desiderata primizia.



Alla sperduta — senza speranze nè casa —
alla sperduta — oh smarrito fra strade
e cielo, addio, fratello —

Addio! Oh il suono del tuo passo sulla soglia
— oh il suono del tuo passo fuor della casa —
— oh il tuo passo via dalla casa —
oh laggiù per la strada...
— oh addio!

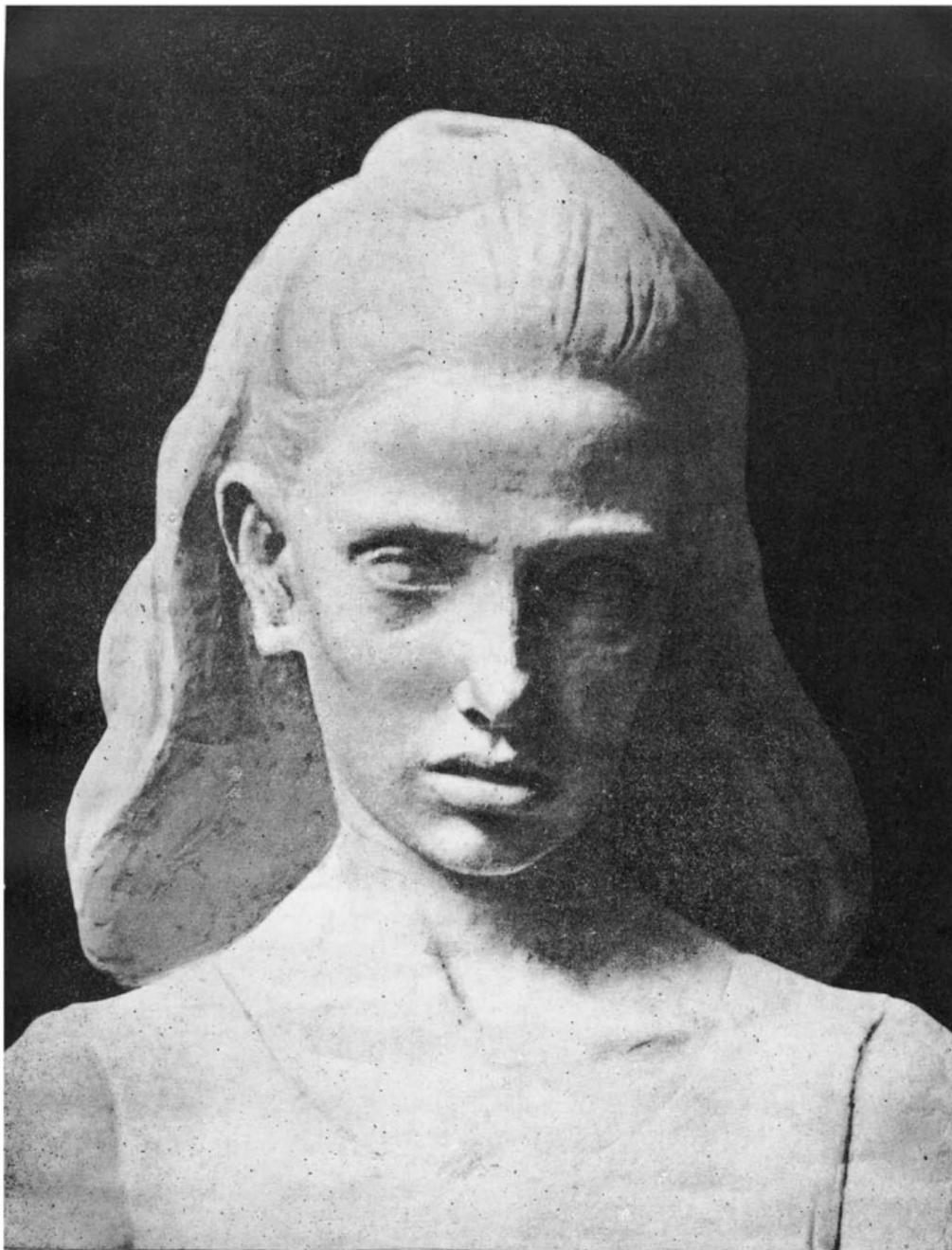
Addio! — E la tua preghiera!:
“ Prego Dio che non m'aiuti;
solo mi lasci per le mie strade
— solo mi lasci col mio canto intimo
per strade che mi chiamano lontano.

Lascia una lampada nella mia stanza
che mi ricordi della mia vita „.

Ora il monte trema di vento
ed è freddo sotto le stelle;
è nero e freddo, fratello —

e come un'anima sepolta
nella tua stanza trema la lampada...

Arcangelo Vespignani.

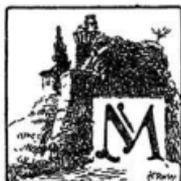


LEO GUERRINI — Bimba (dettaglio)

Leo Guerrini nato a Faenza nel 1895 ancora giovanissimo s'è affermato artista personale e fine, vincendo col busto della « Madre » e colla « Fanciulla » per due volte il concorso F. Francia. Ha vinto pure ultimamente con « Nudo giovanile » il concorso Baruzzi. Dal 1919 insegna plastica decorativa all'Accademia ravennate di Belle Arti. Una malinconia accorata e gentile pervade tutta la sua produzione, sia essa la figura austera della madre, o il volto macilento delle sue bambine che sembrano quasi esprimere la paura di vivere, o l'interno e lento sfacimento della malattia. In « Nudo giovanile » la visione è più serena e più sana, serenità e salute che ci auguriamo preannunzino una nuova copiosa fioritura artistica.

A PROPOSITO DI UNA DEDICA

Caro Spallicci,



ti dicesti che nella prossima Esposizione Romagnola avrebbero con tutta probabilità trovato lungo opere del pittore verucchiese Norberto Pazzini. Leggo ora in

testa a un « Val di Marecchia » dell'amico Nanni una dedica « A Norberto Pazzini pittore pascoliano ». Mi sia lecito come anticipata illustrazione della futura mostra esprimere una mia opinione. Io conosco abbastanza (e chi non lo conosce, di noi?) il Pascoli. Di Pazzini poche cose ricordo: fra le altre un gruppo di olivi ritratti con grande sincerità, ma anche con una serenità e finitezza mirabili.

A ripensarli mi risovvengono i D'Annunziani:

fratelli olivi
che fan di santità pallidi i clivi
e sorridenti

A pie' degli olivi, nel prato, il pittore ha minutamente riprodotta una vera iride di fiori campestri, con una dolcezza e castigatezza trentista.

Ho letto anche di un elogiato quadretto di

Pazzini dal titolo, se ben ricordo: « il mio paese », ove stanno certe galline deliziosamente razzolanti sull'aia di una casetta campestre. E son certo che, vedendole, a nessun vien di pensare che dietro la porta della casa possa esservi qualche cuore che trema, come in « Galline » di pascoliana memoria.

Arte, io penso, in tutto e per tutto diversa. Non si dice più grande o più piccola: si dice soltanto diversa. Chè di vero non so trovare nulla di comune fra l'esperato e frammentario lirismo di Pascoli e la serena e netta e quieta concezione di Pazzini.

A persuadersi di ciò l'amico Nanni non ha che a raffrontare mentalmente l'arguta sì, ma bonaria faccia di Pazzini, alla tormentata e dolorosa maschera del grandissimo poeta scomparso.

Ci sarà un angoletto per questa mia, sulla teglia rovente ove si cucina « la Piè »?

Te ne sarei grato.

Giuseppe Pecci.

Verucchio, febbraio 1921.

PER UN MONUMENTO A MELOZZO

Forlì che à eretto una statua a G. B. Morgagni (statua che sta per uscire dalla secolare prigionia alla libertà di una piazza) e che si appresta a inaugurare il monumento ad Aurelio Saffi, pensa già di decretare onore di marmo a **MARCO MELOZZO** intendendo di glorificare così rispettivamente i suoi figli migliori nel campo della scienza, della politica e dell'arte.

Oggi il Cenacolo Artistico Forlivese ci comunica questo suo ordine del giorno che è un commovente appello a tutti gli ammiratori del grande artista romagnolo:

« Il Cenacolo Artistico Forlivese per compiere il dovere che incombe all'Italia ed a Forlì di ono-

rare uno dei suoi figli più grandi, MELOZZO, l'uomo che vide e creò gli Angioli del paradiso, il Maestro, cui il mondo, ammirato, s'inchina; si fa promotore delle onoranze invitando tutti i cultori d'arte d'Italia e del mondo perché aderiscano ad esse, contribuendo con pubblica sottoscrizione alla erezione di un monumento in questa sua Forlì che gli fu culla di vita e d'arte e dove adunò nel periodo della Rinascenza una famiglia di eletti ».

Il Cenacolo Artistico Forlivese prende l'impegno di addivenire alla nomina di un Comitato d'onore riservandosi tutta la parte esecutiva nell'organizzazione della impresa.

A I M I ' D R U M A G N A



A t'ò incuntré sora a tot quant al stré
E a t'ò cnuussù da longh a la marcêda
Ch'a t'ò vest arivé da bon suldé
Che va a bataja cun la su cantêda.

E tott quent a v'ò vest drì dal bandir
Ch'al frusteva danêdi sota e vent,
Purté l'anma incadnêda a e vost pinsir
E al vulunté strichêdi sota i dent.

E avanti cun un fior int e capêl
Cun un rogg 'd *viva* o cun un rogg *a mörta*
Che int'ignia saca drì a la cêv dla pörta
Oh sempar, imbacont, sempr'un curtêl.

Oh i mi burdell, e am si rivé icsè adoss
(Me ch'a j andeva adêsi de mi pass
E am cuntinteva sol dl'urêl de foss)
Ch'am sò sintí int al cóst e vost spatass.

No, no, ch'an senta avanti int e cruser
La maladeta d'na bataja alvêda,
No, no, ch'an chêta a mêz dal mi caler
Incora la mi têra insangunêda.

Me a ciaparò pr'è viöl fughê tra al sev
E e pass am l'arvirò cun al mi man
A fê d'un cant i spen e tott i chev
E us d'na levra spintêda a andrò 'd luntan,

A sinarín da par me par la campagna
Riva par riva par andêr a viöl,
A avè la prema arbúna par cumpagna
Int la banadizion de zíl marzöl.

E la sera che e vent da la marena
L'arvess i ptun dal bdoll ch'al cola udor,
E al sment 'd malincunè ch'agli à ògnia vena
Al zarmoia zintíl, passion d'amor,

A j avnirò a purtet cla roba vana
Ch'l'ass ciameva una volta puesì,
A j avnirò a cantet e cêr dla piana
E quel ch' pianz int e cör e un s' riva a di.

Par te, che a l'éiba ch'nassarà par dman
T'senta int e pët e bon respir dal viöl
Ch'u t'epa amor pió tant e tu pëzz 'd pan
E l'anma s-ceta coma e zíl marzöl.



AI MIEI DI ROMAGNA

T'ò incontrato sovra tutt'e quante le strade — e
t'ò conosciuto da lungi alla marciata — che t'ò
visto arrivare da buon soldato — che va a battaglia
con la sua cantata. —

E tutti quanti v'ò veduti dietro le bandiere — che
frustavano dannate sotto il vento — portar l'anima
incatenata al vostro pensiero — e le volontà strette
sotto i denti. —

E avanti con un fiore nel cappello — con un grido
di *viva* o con un grido *a morte* — che in ogni sacca,
dietro alla chiave della porta — oh sempre, a buon
conto, sempre un coltello. —

Oh, i miei ragazzi, e mi siete arrivati così ad-
dosso — (io che andavo adagio, del mio passo —
e m'accontentavo solo dell'orlo del fosso) — che mi
son sentito nelle costole il vostro spintone. —

No, no, che non senta, avanti nel crocevia — la
maledetta d'una battaglia levata, — no, no, che non
accatti (trovi) a mezzo delle mie callaie (de' miei
sentieri) — ancora la mia terra insanguinata. —

Io prenderò (giù) per la viottola affogata tra le
siepi — e il passo (il varco) me l'aprirò colle mie
mani — a far d'un canto gli spini e tutti i cavi
(i tralci e le rame) — e all'uso d'una lepre spaven-
tata andrò lontano, —

A smarrirmi da me (da solo) per la campagna —
riva per riva (proda per proda) per andare a viole,
— ad avere la prima erbina per compagna — nella
benedizione del cielo marzolino. —

E (al) la sera che il vento dalla marina — apre i
bottoni delle betulle che colano odore — e le se-
mente di malinconia che à ogni vena — germoglian
gentile (con garbo) passion d'amore, —

Verrò a portarti quella roba vana — che si chia-
mava una volta poesia — verrò a cantarti il chiaro
della piana — e quel che piange nel cuore e non
s'arriva a (non si può) dire. —

Per te, che all'alba che nascerà per domani — ti
senta nel petto il buon respiro delle viole — che
t'abbia amore (che ti sappia di buono) più tanto il
tuo pezzo di pane — e l'anima schietta come il cielo
marzolino. —

Aldo Spallicci.

DONO PRIMAVERILE

POEMA IN TRE ATTI PER LA MUSICA

Lugo di Romagna

Cont. e fine v. num. prec.

ATTO III.

- Luogo solitario e selvaggio presso le sorgenti del fiume.
- Ampio dilagamento di acque azzurre e scintillanti, disseminate di isolette e contornate da lingue di terra erbose e fiorite.
- All'orizzonte le acque si congiungeranno alle grandi nuvole del cielo, rosate ed argentate dai primi raggi dell'alba.

= *Voci lontane* =

dentro dolce e

Andinella mare, te so in te tra di for...
pp.

... tu se mes-se a can-ta-re...

quando non e-ra l'o-ra; tu se mes-se a can-ta-re...

... quando non e-ra l'o-ra...

- Ghitina giungerà a passi affrettati, ansante nel volto il terrore di sentirsi inseguita. Capelli sparsi e svolazzanti per le spalle, scalza, le vesti discinte ed assottigliate dalle carezze della notte e magicamente pervase dai colori della mattina.
- Si getterà abbattuta tra le erbe e i fiori, non potendo reggere oltre.

GHITINA (tendendo l'orecchio) Non s'ode più
[nulla....

Oh! se si fosse perduto per la strada!
Ma dove son'io?
Spunta il giorno
e quì non appare anima viva.
Ah!... Qualche cosa si muove!...
Il vento fra le erbe....
Me sfortunata!...
Che ho mai fatto di male al mondo,
per vedermi condannata a tanto supplizio?
Sol ch'io mi mostri,
la disgrazia sollecita mi ritrova e mi coglie.
Dovrò strapparmi i capelli dal capo,
perchè più nessuno li possa guardare?

Dovrò cavarmi gli occhi,
perchè più nessuno ci si possa mirare
[dentro?

Dovrò tagliarmi la lingua,
perchè più nessuno possa fermarsi ai miei
[discorsi?

(Ghitina si abbandonerà ad un pianto disperato. Un branco di uccellini le si avvicinerà sallettando.

= *Gli uccellini* = (Voci di bambini)

Bambina, poveri-na di che piangi?

Ghitina

Miei cari uccellini,
se voi sapeste come sono disgraziata!

= *Gli uccellini* =

Quel-la a piangere e noi metteremo di can-ta-re

Ghitina

Magari non dovessi più piangere!
Se fossi un uccellino!

(In questo mentre soprappiugneranno sciami di farfalle.)

= *Le farfalle* = (Voci di bambini)

Brat-ti-mi, che state a fare qui fermi in tondo?

Ghitina: È una bam-bina che si di-spera...

Po-ve-ri-na, raccon-ta a noi le tue di-

-sgrazie... = *Uccel*: fac-son-ta....

(Gli uccellini e le farfalle si saranno disposti intorno a Ghitina, seduta sull'erba.)

GHITINA. È successo ieri, vedete.
Servivo per la prima volta in un'osteria,
l'oste mi aveva raccolto per compassione...
Capitò una compagnia di signori a me-
[rendare
e un giovane, forse il più distinto,
cominciò a farmi certi discorsi cattivi,
[cattivi....

Gli uccellini: Po-ve-ri-na!.....
Le farfalle: Po-ve-ri-na!

GHITINA. Sul far della notte se ne andaron tutti,

ma lui, nel buio, ritornò,
ritornò solo, con un pretesto....

Pareva pazzo,
voleva ch'io lo seguissi,
ch'io fuggissi con lui;
nè il mio pianto, nè la mia disperazione,
gli toccavano il cuore.

E il mio padrone intanto, su nella camera,
tentava di rubare le mie gemme.

Iddio lo ha scorto,
le mie gemme gli hanno bruciato le mani
[e la casa....

Io sono fuggita,
la casa ardeva lontana,
vedevo sempre il rosso del fuoco
e dietro di me sentivo chiamarmi....

una voce ora vicina, ora discosta,
e anche i passi
e anche l'ansare
d'uno che correva, correva....

Ed io correvo più forte, più forte,
prendendo la strada a caso.

Nei momenti in cui pensavo
di non averlo più dietro,
mi fermavo a battere alle porte dei con-
[tadini....

Non mi rispondeva nessuno,
solo i cani ululavano,
come se sapessero la mia angoscia....
E sono venuta a cader quì....

GLI UCCELLINI. Poverina!....

LE FARFALLE. Poverina!....

GHITINA. Mio Signore,
Madonna mia santa,
dove mai mi potrò rifugiare?

Ghi uccellini: *Queta-ti dunque bam-bina.*
Le farfalle: *Son piangere più....*
Ghitina: *O non lascierem scendere tutte le nostre*
femme e gli alberi per den-
ramo tutte le loro foglie

GHITINA. Miei cari uccellini,
mie buone farfalline,
guardate, non piango più,
ma aiutatemi voi.

Ghi uccellini: *Vienis stare nella nostra casa di*
cielo. *Farfalle:* *Vienis stare nella nostra casa di*
prato.

Ghitina:
Se non ho ali da volare.
nè so nascermi in un fiore!

Bi-so-gna pen-sar-cu...
Bi-so-gna pen-sar-cu.

(Gli uccellini e le farfalle chineranno la testa con grande serietà in atto di pensare).

Molto sostenuto:
Ghitina: *Ah! e lui, e lui!*

La voce di Aldo, improvvisa:
Ghitina!
Ghitina, presa dal terrore:
Ah! e lui, e lui!
La voce di Aldo:
Ghitina!

Ghi uccellini: *Suggi con noi, sareli-ma!*
Le farfalle: *Suggi con noi!*

GHITINA. Mi mancano l'ali;
mi manca la forza....

LA VOCE DI ALDO VICINA. Ghitina!....

GHITINA (disperata) Ma viva non mi avrai....

(Ghitina si solleverà a stento e si trascinerà verso le acque. In questo mentre sopraggiungerà Aldo correndo — il capo scoperto e le vesti scomposte — afferrerà la fanciulla per le braccia, tra il fuggire disordinato degli uccellini e delle farfalle, e la costringerà a sedersi di nuovo sull'erba, gettandosi poi ai di lei ginocchi).

GLI UCCELLINI E LE FARFALLE (nel fuggire) Ah!....

ALDO. Ghitina, sei mia....

Ascoltami, Ghitina,
io non voglio usarti violenze;
ti ho inseguito tutta la notte
e tu lo sai,
mi devi aver sentito sulle tue tracce,
come la lepre sente il cane.
Ti avrei inseguito un anno,
dieci anni,
tutta la vita.

Ora ti ho raggiunta,
tu sei mia preda.

GHITINA. Lasciami morire,

o uccidimi tu;
benedirà la tua mano....

VOCI INTERNE (*grido di angoscia*) Aaah!....

ALDO. Tu devi vivere, Ghitina,
e per me,
per me solo,
per il mio piacere.
Fammi il dono spontaneo della tua anima,
del tuo corpo divino;
io ti voglio felice.
Pensa alla fortuna che ti corre incontro,
all'amore, ai baci, alle carezze....

GHITINA. Uccidimi....

ALDO. Ghitina, non dire più di no....
Bada bene,
ch'io ti posso prendere con la forza,
tu sei nelle mie mani....

GHITINA. Uccidimi dunque,
benedirà le tue mani....

VOCI INTERNE (*grido di angoscia*) Aaah!....

ALDO. Ma non dire così,
non dire più così....

GHITINA. Smetti di farmi soffrire....

ALDO (*eccitandola*) Ti voglio tanto bene....
Ho una sete delle tue labra, della tua
[carne....

Lascia ch'io ti accarezzi,
lascia ch'io ti accenda tutta del mio
[fuoco....

GHITINA (*tentando di liberarsi dalla stretta*)

No, no....
Ladro, assassino!....
Aiuto!....

VOCI INTERNE (*grido di angoscia*) Aaah!....

ALDO (*pazzo e violento*) Non gridare....

GHITINA Aiuto!....

VOCI INTERNE. Aaah!....

ALDO. Baciarmi in bocca, mordimi....

GHITINA. Aiuto!....

VOCI INTERNE. Aaah!....

(*Martino Indovino sarà comparso improvvisamente alle spalle di Aldo.*)



(*Gli porrà una mano sull'omero; il giovane, a tale contatto, darà un balzo e si volterà scovolto, bianco nel viso e col sangue agghiacciato*)

MARTINO INDOVINO (*con voce pacata*) Gio-
[vanotto,

vi sembran convenienti
i vostri modi di trattare
con belle ragazzine?

(*Aldo si alzerà in piedi lentamente, come se svegliandosi in quell'istante da un tor-*

rido sonno. Fisserà il vecchio, ma subito abbasserà gli occhi, non potendo sostenere lo sguardo magnetico e fiammeggiante, pur sentendosi a poco a poco invadere da una rabbia sorda.)

(*Anche Ghitina si sarà alzata, col cuore aperto alla speranza e si sarà posta svelta a fianco di Martino Indovino, il quale la cingerà paternamente con un braccio, in atto di difenderla.*)

ALDO. Chi sei tu, vecchio,
che vieni a mettere il naso
tra le mie faccende?

Questa ragazza forse ti appartiene?

MARTINO INDOVINO. Giovanotto,
mio costume è domandare,
non rispondere.

ALDO. Ah! Ti diverti a prendermi in giro?
Ma qui siamo sul terreno di tutti;
tu non sei padrone qui;
costei non è tua figlia, nè parente....
Che cosa pretendi tu?

Vattene per il tuo vantaggio
e bada a filar dritto e a non voltarti.

MARTINO INDOVINO. Giovanotto,
mio costume è comandare,
non ubbidire.

ALDO (*perdendo la calma*) Dunque non te
[ne vuoi andare?

Sei venuto a cercare brighe?

Ebbene, se ne cerchi,
ne troverai di certo, per dio!

MARTINO INDOVINO. Indietro, spaccone,
sicario da gonnelle,
le tue vane minaccie
nulla possono su di me.

A terra, a terra....

ALDO (*nell'atto di gettarsi furibondo sul vecchio*) A terra io?
raccomandati l'anima, quattr'ossi....

MARTINO INDOVINO (*immobilizzandolo con gesto magico*) A terra dico.

ALDO (*tentando di liberarsi dall'incanto*)
No.... Ah!.... No.... Ora vedrai....
Ah! non posso....

MARTINO INDOVINO (*con un nuovo gesto magico*) A terra, giù....

ALDO. No.... Ah!.... No....

Sono vinto,
non so per quale violenza....

(*Aldo, al comando di un terzo gesto magico dell'incantatore, cadrà lungo e disteso a terra, inerte e sbiancato come se fosse morto. Ghitina, presa da improvvisa pietà, accorrerà presso il caduto.*)

GHITINA (*nell'atto di rivolgersi al vecchio*)
Perchè me lo avete ucciso?

Ah!....

(*Martino Indovino sarà già scomparso.*
(*Ghitina, sorpresa per un attimo, ritornerà subito col pensiero ad Aldo. Gli si chinerà*

sopra, col viso accosto al viso di lui, a sentire se respirasse ancora. Piangerà dalla compassione).

Respira!....

È vivo, poverino!....

Come sono contenta!....

Ma che viso pallido!....

Le sue mani sono di ghiaccio;

bisogna riscaldarle....

(Gli stringerà le mani entro le sue per comunicargli il calore. La luce intanto sarà cresciuta d'intensità e le grandi nuvole si saranno fatte più da presso e più sopra il gruppo dei giovani. Esse cominceranno a prendere forma di paesaggi fantastici e incensibilmente mutanti di aspetto, irradiati dai colori primitivi della natura.

Che fisionomia dolce!

È bello e calmo

e non mi fa più paura.

Così con gli occhi chiusi, pare un fanciullino in un suo letto di fiori ed io sembro la sua buona madre.

Ora gli voglio ridonare la vita.

(Ghitina si assiderà accanto ad Aldo e con tenerezza materna gli cingerà il collo con le braccia, sollevandogli il capo e cercando di infondergli calore col contatto del corpo).

Il suo cuore batte piano sul mio....

Sento il mio caldo pervadere tutte le

qui, accanto alla mia, egli ritrova la sua

Ab! Le sue mani tremano,

solo il suo petto si mostra ancora ostile

solo il suo petto si mostra ancora ostile

(Aldo si rianimerà a poco a poco, pur respirando a stenti e con grandi sforzi. Ghitina lo soccorrerà, accostando la bocca alla sua bocca e comunicandogli il respiro. Poi le labra della fanciulla si incolleranno su quelle del giovane in un bacio lungo. Aldo aprirà gli occhi).

GHITINA (distaccandosi da Aldo e battendo le mani) Ecco che apre gli occhi!....

(Il giovane si leverà sulle ginocchia e guarderà la fanciulla e i luoghi intorno con grande stupore).

ALDO (trasognato) Fanciulla, che non oso

sorellina, dea,

ho sognato infine la felicità.

Lascia ch'io torni a sognare

per tutta la vita ed oltre,

il capo posato

sulle tue pure ginocchia di madre;

sono tanto stanco.

(Ghitina gli sorriderà dolce e vereconda,

chinando subito il capo con modestia, ma senza rossore. Si metterà composta, asset-

tandosi la veste per bene sulle gambe protese, poi con le mani prenderà il capo di Aldo e se lo attirerà pianamente sulle ginocchia).

(Aldo chiuderà gli occhi e si addormenterà di un sonno profondo sotto le carezze tenui e materne delle mani di Ghitina).

(Frattanto la luce avrà raggiunto l'intensità massima e circonfererà acque, nuvole e paese in un'onda travolgente di colori in danza vorticoso).

(Ghitina, illuminata da un divino sorriso, apparirà come se trasfigurata e quasi trasparente).

(Di tra le erbe alte i fiori si sollevaranno sui lunghi steli e dilateranno le ampie corolle, fatte gigantesche).

Voci interne =

The musical score is written on five staves. It includes various musical notations such as notes, rests, and dynamic markings. The lyrics are written below the notes. The score is in Italian and appears to be a vocal piece. The lyrics include: "Dolce il sonno di mat. tina, delasi il", "Ma più del. ce se ti alla, no più", "no di mat. tina, del. ce se ti alla, no più", "Dolce il sonno di mat. tina, delasi il", "Ma più del. ce se ti alla, no più", "no di mat. tina, del. ce se ti alla, no più", "Dolce il sonno di mat. tina, delasi il", "Ma più del. ce se ti alla, no più", "no di mat. tina, del. ce se ti alla, no più".

(Durante il canto, gli uccellini e le farfalle riverranno tutti a piccoli branchi ed a sciami, attorno alla loro graziosa amica e regina. Ghitina farà loro segno col dito di non muover rumore, onde Aldo non si dovesse risvegliare).

(Al vanire del canto si chiuderà la scena lentamente).

FINE

F. B. Pratella.



« CECCONE »

La storiografia dialettale m'impone l'ingrato compito di parlare delle rime di un poetaastro che ebbe un tempo gran notorietà nel circondario di Rimini.

Bisogna risalire al 1850 per trovare una prima raccolta di versi berneschi in dialetto camagnuolo di questo contadino autentico, il sammarinese Pietro Rossi altrimenti noto sotto il pseudonimo di Ceccone.

È questo il tipo del villano rozzo ed ignorante, refrattario ad ogni assetto politico e sociale, rigido ed ostinato conservatore delle sue tradizioni.

Il suo incubo è rappresentato dai liberali, il suo odio è tutto per i patriotti, come il suo amore sviscerato è per converso per la chiesa e per i preti.

Egli procede sempre in forma di dialogo e l'ottonario gli fluisce facile e piano.

Scende dal monte Titano per venire a Rimini a offrire un presente al suo padrone.

CECCONE. *Servo su Signor Padron
A sò vnù portè i cappon
A jò achèr dsavè benismi
Slà stà ben Padron lustrismi
Che da pò cai portò l'agnel
An csein più vist e ne dit quel (1).*

Ceccone si meraviglia di veder tornati a Rimini i tedeschi.

*Iss sentiva sempre a dii
Che i Tudisch ià da morii
.....
Fort e dzeva cla canaglia
Avim unid tutta l'Italia
Che l'Italia era risorta
Ma ji um pins cla era morta
Se frunteva clavis seguitet
Addio prit, addia fret... (2).*

Conservo qui questa impossibile ortografia per riprodurre fedelmente l'originale.

Il dialetto di S. Marino, come pure quello di Rimini, è un dialetto per così dire bastardo che risente dell'influenza marchigiana.

In un dialogo successivo troviamo padrone e contadino alle prese con un tenente della guardia nazionale dopo l'arrivo dei tedeschi in Rimini nel 1849.

L'ufficiale si presenta al conte salutandolo e protestandosi povero, ed il villano gli è sopra inesorabile con la perfida gioia del gatto che martoria la sua preda:

CECCONE. *Tut ch'i quattrin ca ji rubid
Comme mei a ji ge fnid? (3)*

TENENTE. *Zitto tu uomo sciocco
Che mi par quasi un alocco
Che intrigarvi in questi fatti
Contadini tutti matti.*

CECCONE. *Vujilt a sl più mat
Che a pinsè i surc ch'i ciap i gat
Ma l'è i gat ch'i ciap i surc
O ca si mat o ca si purc
Sa jisvi fat com'ajin fat non
An sarisvi in tenta confision.
Quand che avud isvi e perdon
Cà fusvi scap dagli amprison
Sa stivi zit e ste cuntent
No andè circand tent i spavent
E tent li festie e tent schiamaz
Che pareva tent i paz
A ma tut a de conterrie
Ca nce vlivji i volunterie
I volunterie i fu scaced
Ch'iera fedel e mench sgarbed
Su e fu mes la guerdia ciga
Mo content an sirvi miga
E consigli la Costipazion
E sfa dli festie e sfa di lon
La bandiera a tri colur
Tut uvleva fè jarzdur
L'assemblea la costituent
E piantasvi c'l'accident
D'elbri dla libertà.
E se on dzeva lan durarà
Al mittivji tla prison
O cal mandivji at ch'i it calzon.
L'è quest e mod d'urmè un governe?
Um pins cun si gnenca t'l inferne
Sel duriva ur'ent pochet
Cerl' i sgnur a mu scomet
Cui tuccheva venda l'psion
Pri de ratta am sti birbon
Quand i cent quant i duset
E pù i n'era mai cuntent
E la carozza e di caval
E is divirtiva sli su spal
Chi rubba li chi rubba là
Ech e frut dla libertà.
Prima chfuss tut sli rivoltie
Un spagheva appena un coltie
Nenz che vniss Napoleon
Ji pagheva mla mi psion
Trente peule di prediel
E un scud di camerel
Sciupt chfù vnud ch'arvenasted
Trenta scud a iò paghed
U n'è e Papa ch' tosa e ch' mong
Mò l'è e mel ch'avì tli ong.
Fei mo e cont da pò el trenton
Sà tut li vost rivoluzion
Quant quattrin cu sè paghed (4).*

Così in altri dialoghi « storici, politici, reli-



ANGELO MORELLI — Xilografia

Brona la vèsta e e fazulet fiurè — Gamba camena cun l'aroz de sol — E la panira a brazz d'ultima cuvè. — E i gazoia i picin ch'j atenta e vol — Da sota e tvaioi bianch ch'u j ignascond — Che e trema tot che pè che fèza agli ond.

giosi», pubblicati nel 1859 e nel 1876 ci si rivela per quell'animo volgare e triviale ch'egli è.

Ride delle sventure dei martiri d'Italia ed esalta il trionfo dei nemici.

La chiusura dei molini e la tassa sul macinato gli danno occasione di dir corna del governo e dei suoi ministri che:

« *Dz Pluton jà vu un deritt
Per scorghì tutt' i pouritt (5)* »

come il ritorno di un reduce dalla difesa romana del 1849 gli mette in bocca velenose parole contro i liberali « canaglia venduta a Belzebù ».

Sentite come esulta or che « la plebe » più non comanda e che « la triste infame pianta » dell'albero della libertà è stata atterrata.

È un evviva ai tedeschi al loro arrivo in Rimini l'anno 1849.

« *Viva d'Austria quel gran sovrano
Che la sposa di Cristo difende
Coi ribelli la pugna ne prende
La sua spada è protetta da ciel.
Viva l'Austria, ogni fido guerriero
Viva viva quel forte Radeschi
Viva ognun dei soldati tedeschi
Che combatte pel popol fedel* ».

Del resto « il rustico Pietro Rossi » com'egli ama chiamarsi, candidamente confessa:

*Cantar voglio o bene o male
In idiote e poche rime,*

e tien fede al suo proponimento.

Egli dovette avere però non pochi nemici da quanto si può dedurre dal veleno seminato a piene mani nei suoi versi.

Curiosi e strani versi in cui la preoccupazione della rima fa saltare a piè pari il senso, la sintassi e la grammatica.

Egli vanta la sua qualità di poeta che non gli fa trascurare i lavori agricoli e non fa mistero della sua condizione.

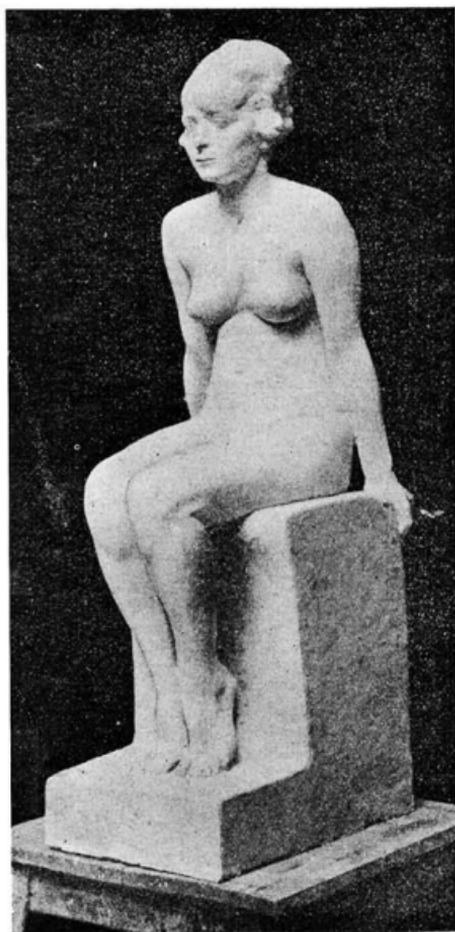
Eccolo a mezzo di uno dei suoi tediosi dialoghi verseggiati in un suo italiano molto contadinesco uscir fuori con la filastrocca dialettale:

*Ven pu qua tu Filomeina
A tli men to so la rema
Ca tinsegna stamateina
Tut li pigri com lis ciema (6)
La biblina, la muzzetta
E la mucciola Cirghetta
Quà la luva e la murona
Gamba torta e la muzzona
Lanavona la bisetta
La frontona, la cornuccia
E la gretta e la balduccia,
Codalonga e scrullatesta,
La marmotta e la billina,
La cornetta e la volpina
La pallota e la bellavista
Gamba rotta la più trista ec. ec. (7).*

La sua fede incrollabile gli detta parole di fuoco contro i bestemmiatori per cui offre ad uso e consumo delle genti il modello della bestemmia lecita:

*Quand cuv vein voja ad biastimi
Zid a chi com a digh i'
Corpo d'un badil
Sangue d'un baril
Per una mateina
Porca la mastleina
Sangue d'un majel
Corp d'un libere!
Managgia e pchè mortel
I quand ca vech drt i mi bu
A digh sempri corpo su
Che us da sfog a ma la rabbia
El demonie u sta tla gabbia (8).*

(Si noti quel caratteristico prefisso pleonastico *ma, mi* che si conserva tuttora nel dialetto riminese).



LEO GUERRINI — Nudo giovanile

Questo l'iroso Ceccone, impenitente compositore di *zirudele* che divertirono le fiere del riminese al tempo de' nostri nonni.

Maria Spallicci.

:: :: Servo suo signor padrone. Son venuto a portarle i capponi e ho caro di saper benissimo se sta bene padrone illustrissimo perchè da quando le portai l'agnello non ci siam più veduti nè detto parola.

:: :: Si sentiva sempre a dire che i tedeschi han da morire... A gran voce diceva quella canaglia: abbiamo unito tutta l'Italia. Che l'Italia era risorta; mentre io mi penso che fosse morta. Se dava il caso che avesse seguitato; addio preti, addio frati.

(3) Tutti quei quattrini che avete rubati come mai li avete già finiti?

:: :: Voi altri siete più matti, che pensate che i topi possano prendere i gatti. Sono invece i gatti che acciappano i topi. O siete matti o siete porci. Se avete fatto come abbiamo fatto noi non sareste in tanto imbarazzo. Quando avete avuto il perdono e che foste usciti di prigione ve ne dovevate star zitti e contenti senza andar in cerca di spaventi. E tante feste e tanti schiamazzi che sembravate tanti pazzi. A contraddire tutti che non volevate i volontari e i volontari furon scacciati che eran fedeli e men sgarbati. Fu instaurata la guardia civica ma non foste ancor contenti. Voleste la costituzione con feste e luminarie bandiera a tre colori. Tutti volevano fare i capocchia, voleste assemblea e costituente e piantaste quell'accidente di albero della libertà e se qualcuno diceva: non durerà, lo mettevate in prigione o lo mandavate in esilio. (?) È questa la maniera di formare un governo? Penso che non sarà neppure all'inferno. Se durava un altro po' scommetto che i signori erano costretti a vendere i loro poderi. Per dar retta a questi galeotti or ne volevan cento o duecento (lire). Poi non eran mai contenti e carrozze e cavalli si divertivano alle spalle dei (ricchi). Chi ruba lì, chi ruba là, ecco il frutto della libertà.

Prima che vi fossero tutte queste rivoluzioni si

pagava appena un coltè (moneta). Prima della venuta di Napoleone io pagavo pel mio podere trenta paoli di prediale (?) (tassa agricola) e uno scudo di camerale; ma appena giunse quel rovinastati ho pagato trenta scudi. Non è il papa che tosa e che munge, è il male che avete voi nelle unghie. Fate il calcolo dal trentuno (in quà) con tutte le vostre rivoluzioni quanti soldi si son pagati.

L'imprecazione alla libertà (« Chi ruba lì, chi ruba là etc. ») ricorda quest'altra:

*È venuto lo francese
Co no mazze de' carte immano:
Liberté,
Egalité, Fraternité...
Tu rubbi a mme, io rubbo a tè.*

Cfr. D'ANCONA, *Ricordi ed affetti*. Milano, 1906, pag. 430. — Il D'AYALA, *Vita degli italiani benemeriti della libertà*. Roma, 1883, pag. 570, ricorda quest'altra canzone:

*È venuto lo papa santu
C'a portato li canonicini,
D'ammazza li giacobini:
Et voità, et voità,
Cauci in culo a la Libbertà.*

E ancora un'altra canzone:

*Viva l'Austria che ci tolse
Alle barbare ritorte,
Viva il Russo, che diè morte
Della Gallia ai raptor ...*

potrebbe esser citata, per rammentare che, non tutto il popolo italiano era per la libertà. Anzi...

(5) Che da Plutone hanno avuto il diritto di scorricare tutti i poveretti.

(6) Vien pur qua, tu, Filomena. Prendi in mano la rama ch'io t'ingegni stamattina come si chiamano le pecore.

(7) È impossibile tradurre questi vocaboli dialettali che spesso non hanno alcun senso neppure nel vernacolo.

(8) Quando vi vien voglia di bestemmiare dite così, come dico io: corpo d'un badile, sangue d'un barile, per una mattina, porca la mastellina, sangue d'un maiale, corpo d'un liberale, mannaggia il peccato mortale. Io quando vado dietro a' miei buoi, dico sempre corpo suo, chè si dà sfogo alla rabbia e il demonio sta nella gabbia.

PATRIA

*Per le selve d'abeti, ecco, improvvisè,
balzanmi incontro le mie tamerici,
le tamerici del mio bel paese:
velo azzurrato pel natlo maggese,
frescura delle floride pendici:
oh, vision di pace che m'arrise!*

*Questa è la strada: lunga lunga strada
che pioppi e pioppi adornano fuggendo:
e questo è il ponte, ascoso dal canneto.
Oh, il fiume impetuoso, il fiume lieto
ch'or celasi, ora snodasi stupendo
come in un fiore goccia di rugiada!*

*Se avvenga mai che tu dal cuor mi cada,
o visione de' miei tempi primi,
o visione della mia Romagna,
sì che i tuoi prati folti d'erba spagna,
e i rossi casolari, ed i sublimi
poggi io mi scordi, oh, eternamente io vada,*

*abbandonato e solo, per il mondo,
con in cuore un desio dolce e possente,
e cerchi ciò che più non seppi e anelo:
e nel tramonto d'un sanguigno cielo
mi fissi invan melanconicamente,
e senta, dove il cuore è più profondo,*

*la voce sacra! Allora, o Patria, allora
forse avverrà ch'io più comprenda. Ah, lascia
che, sulle rive emerse dal mio cuore,
sogni lontano, sogni con fervore
la luce che l'esalta e che ti fascia
ed il profumo dolce che l'odora!*

*Ecco la via della mia patria buona:
le tamerici nel lor verde argento
vengon danzando in flessuoso velo:
su lor s'incurva sorridente il cielo,
entro vi passa l'alito del vento:
fresco sussurro e limpida corona!*

*Or qui ch'io posi. Lunga lunga strada
mi sta dinnanzi e corre nel tramonto
rosso che accende e trasfigura i pioppi;
passan pel cielo, disnodando i groppi,
pigre le nubi che già triste io conto,
e sulle prode sboccia la rugiada.*

*Archi di ponti semplici e solenni,
guglie di campanili in lontananza
tra gli alberi: e il chiamar delle campane.
Così vicine, eppur così lontane,
ecco, or su me trattengono la danza
delle note che ascendono, perenni.*

Monte Sprunc, 1918

SERGIO ZANOTTI.

Mentre ringraziamo i lettori e le lettrici della rassegna che vollero farci pervenire parole di plauso per la I parte del presente studio, rispondiamo alla gentile anonima che si firma Romagnola, e ci parla di una leggenda locale su S. Cristoforo, che queste ricerche abbisognano di collaborazione; e, poichè questi studi nostri formeranno un libro della biblioteca della *Piè*, la preghiamo a volerci spedire la leggenda all'indirizzo di: Viale Nino Bizio, n. 7, Varese. La leggenda di S. Cristoforo è antichissima;

forse anteriore al VI secolo. Le prime fonti trovansi in Francia, donde emigrò nella Spagna settentrionale, in Italia, Olanda ecc. Gaston Paris (*Litterature française du moyen age XI, XII siècle, Paris, 1888. Deuxième partie, chap. V « les légendes hagiographiques »* p. 22, 23) cita un poema del sec. XIII su S. Cristoforo. « Saint Cristophe geant qui passait les gens a un gué; et qui pourtant l'enfant Jesus sentit à son poids qu'il pourrait le mond ». Il gentile episodio è pur accennato nella « *leggenda aurea* » di Jaques de Voragine, che visse al principio del 1200.

Citiamo dalla bella traduzione del Teodor De Wyzewa. Premettiamo che, secondo il De Voragine, S. Cristoforo era un orribile gigante della Cananea che si parti, un giorno, dal servizio del suo Re per trovarsi un padrone più possente. Passò ai servizi del diavolo: scontento, fu da un povero romito consigliato a porsi alla riva di un fiume, a traghettare le genti per carità, in attesa di un signore potentissimo. « *Beaucoup de temps s'étant écoulé ainsi, il dormait une nuit dans sa cabane, lorsqu'il entendit une voix d'enfant qui l'appelait et lui disait: « Christophe, viens et fais moi traverser le fleuve! » Aussitot Christophe s'élança hors de sa cabane, mais il ne trouva personne. Et, de nouveau, lorsqu'il rentra chez lui, la même voix l'appela. Mais cette fois encore, étant sorti, il ne trouva personne. Enfin, sur un troisième appel, il vit un enfant qui le pria de l'aider à traverser le fleuve. Christophe prit l'enfant sur ses épaules, s'arma de son baton, et entra dans l'eau pour traverser le fleuve. Mais voilà que, peu à peu, l'eau enflait, et que l'enfant devenait lourd*



Paganesimo ed umanesimo nella letteratura popolare romagnola.

(Divagazioni di un folk-lorista romagnolo).

(continuazione e fine, vedi numero precedente)

aussi celui qui a créé le monde. Je suis en effet le Christ, ton maitre, celui qui tu sers en faisant ce que tu fais. Et en signe de la vérité de mes paroles, quand tu auras franchi le fleuve, plante dans la terre, ton baton, près de ta cabane: tu le verras, demain matin, chargé de fleurs et de fruits. » Sur quoi l'enfant disparut; et Christophe, ajant planté son bâton, le retrouva, dès le matin suivant, transformé en un beau palmier, plein de feuilles et de dattes! »

Ma noi ameremmo che lettori e lettrici della rassegna ci aiutassero nella raccolta di queste leggende religiose, prima ch'abbiano a sparire dalla memoria popolare. Ci rivolgiamo specialmente alle maestre delle terriocole remote di Romagna, dove le tradizioni popolari sono più vive, ed è più agevole spigolarle dalla viva voce degli alunni.

Al critico poi che ci rimprovera di usare voci dialettali, e cita, tutto scandalizzato, la voce: *decimone* (stupido), noi, tuttochè fieri repubblicani in letteratura, siamo lieti di poter sedare i suoi scrupoli letterari, facendogli conoscere che le voci « *decimo* e *decimone* » son voci del più puro fiore di lingua nostra, e voci dei Buoni, sebbene non citate dalla Crusca. E « *decimo* » usò il Cecchi nel « *Figliuol Prodigio* » atto III, scena V:

TOGNARINO. Quando e' dette marito alla madre del padre di suo fratello,

BARTOLO: eh! tu che sei decimo!

E *decimone* (per stupidone ecc.) usò il Lasca. Trovasi pure nella « *Catrina* » del Bernai:

NANNI. Oh! tu mi tien di questi decimoni,
Io non son reo bench'io ti paia sciocco!

Così Pico Luri da Vassano avesse conosciuta la voce romagnola, ch'egli non avrebbe dato nei lumi, arzigogolando di nati nel decimo mese e perciò melensi ecc., ecc.

Ha egli ad esser contento ora il nostro critico?

Ad ogni modo gli sappiamo grado delle osservazioni; anche questa è in fondo una forma di collaborazione; e gioverà alla diffusione della *Piè* che noi vorremmo più conosciuta ed amata in terra nostra di Romagna, così viva di baldi ingegni.

L'elemosina d'un po' d'amore e l'avvenire della nostra rassegna sarà l'atto santo e compiuto.

Varese, 26 gennaio 1927.

Nino Massaroli.

Avevamo scritto la parola fine quando ci è avvenuto di trovare nel De Voragine « *la leggenda di San Giorgio e il Drago* », del XIII secolo, ed ora chi sa trattenerci dal divagare pur nelle note?

Quando noi s'era piccoli (ed eravamo una bella nidiata) veniva in casa nostra a far un po' da balia e un po' da *dada*, ai neonati ed ai piccini (ce n'eran sempre a rallegrar la casa) un tocco di donna larga, quartata, paciona e bambagiosa, che sembrava, a dirla con un bel verso del Giusti,

una pollastra ingrassata
col riso!

con certe macchie rosee sul tondo faccione che vi pareano spennellate a più riprese colla *canina*, e che a me bimbo, chi sa perchè?, facevan pensare alle croste dorate delle *piadine* fritte, di felice memoria!

Era la più brava novellaia della Romagna. Come ci fremeva il sangue, a sentir di quei cattivi draghi che si volevano pappare le bionde figlie del re!

Ma donde vengono questi draghi? domandavamo.

Dai paesi del deserto!

La chiamavano la *Maccarona*.

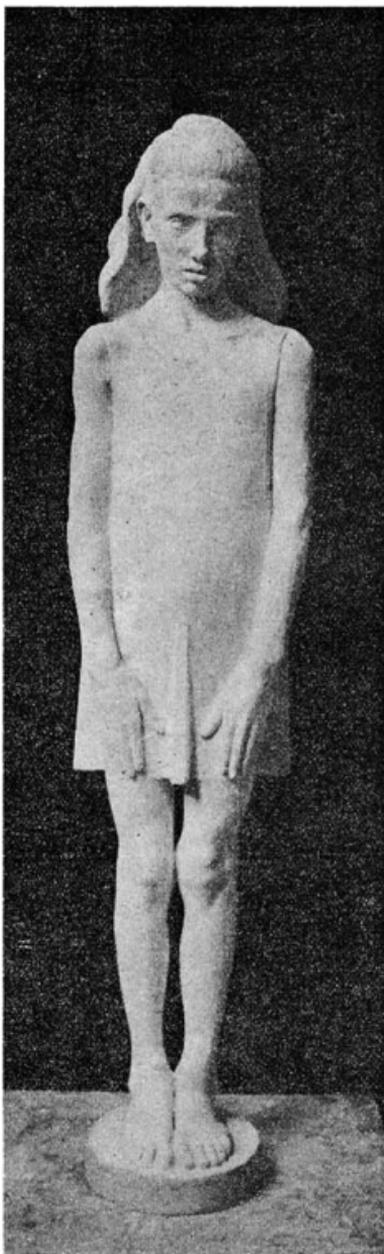
Ci sovviene ora di questa buona e matura paciona di novellaia romagnola (che rallegrò la nostra fanciullezza, e ci fè poeti) rileggendo la « *leggenda aurea* » del De Voragine.

Anche il drago ucciso da S. Giorgio era del paese

di Cilene sull'orlo del deserto Libico: egli avvelenava col suo alito. Ma vale ben la pena di citare la leggenda, quale correa nel 1200 lungo le rive incantate della Riviera ligure; come è saporosa di semplicità in bocca al candido monaco di Varazze!

« Georges était originaire de Cappadoce, et servait dans l'armée romaine, avec le grade de tribun. Le hasard d'un voyage le conduisit un jour dans les environs d'une ville de Lybie; nommée Silène. Or dans un vaste étang voisin de cette ville habitait un dragon effroyable qui, maintes fois, avait mis en fuite le foule armée contre lui, et qui s'approchant parfoi des murs de la ville empoisonnait de son souffle tous ceuk qui se trouvaient a sà portée. Pour apaiser la fureur de le monstre et pour l'empêcher d'anéantir la ville tout entière les habitants s'étaient mis d'abord a lui offrir, tous les jours, deux brebis. Mais bientôt le nombre des brebis se trouva si réduit qu'on dut, chaque jour, livrer au dragon une brebis et une créature humaine. On tirait donc a sort le nom d'un jeune homme ou d'une jeune fille; et aucune famille n'était exceptée de ce choix. Et déjà presque tous les jeunes gents de la ville avaient été dévorés, lorsque, le jour même de l'arrivée de saint Georges le sort avait désigné pour victime la fille unique de roi. Alor ce viellard desolè, avait dit: prenez mon or et mon argent,

et la miteé de mon roiaume, mais rendez moi ma fille, afin que lui soit epargnée une mort si affreuse! Mais son peuple, furieux, lui repondit: C'est toi même, o roi, qui as fait cet edit; et maintenant que à cause de lui, tous nos enfants ont péri, tu voudrais que ta



LEO GUERRINI — Bimba.

filles échappât à la loi? Non, il faut qu'elle perisse comme les autres ou bien nous la brûlerons avec toute ta maison. Ce qu'entendant le roi fondit en larmes, et dit à sa fille: Hélas, ma douce enfant, que ferai-je de toi? Et ne me serait il pas donné de voir un jour tes noces? Après quoi, voyant qu'il ne parviendrait pas à obtenir le salut de sa fille, il la revêtit de robes royales, la couvrit de baisers, et lui dit: Hélas, ma douce enfant, j'espérais voir se nourrir sur ton sein des enfants royaux et voici que tu dois me quitter pour aller servir de pâture à cet horrible dragon! Hélas, ma douce enfant, j'espérais pouvoir inviter à tes noces tous les princes du pays, et orner de perles mon palais, et entendre le son joyeux des orgues et des tambours; et voici que je dois t'envoyer à ce dragon qui doit te dévorer! Et il la renvoja, en lui disant encore: hélas, ma fille, que ne suis-je mort avant ce triste iour? alors la jeune fille tomba aux pieds de son père, pour recevoir sa bénédiction; après quoi, sortant de la ville, elle marcha vers l'étang où était le monstre.

« Saint Georges qui passait par là la voit toute en larmes, et lui demanda ce qu'elle avait. Et elle: « Bon jeune homme, remonte vite sur ton cheval et fuis, pour ne pas mourrir de la meme mort dont je vais mourrir! » Et S. Georges: « Ne crains point cela, mon enfant, mais dis moi pourquoi tu pleures ainsi sous les jeux de cette foule qui se tient debout sur les murs? » Et elle: « A ce que je vois, bon jeune homme, tu as le coeur généreux, et tu veux périr avec moi. Mais, je t'en supplie, enfuis-toi, au plus vite! » Et Georges: « Je ne partirai point d'ici que tu ne m'aies dit ce que tu as ». Alors la jeune fille lui reconta toute son histoire, et Georges lui dit, mon enfant, sois sans crains, car au nom du Christe, je te secourrai! Mais elle: « Vaillant chevalier, hâte-toi de te secourir toi-même, pour ne point périr avec moi. C'est assez que je sois seule à périr ».

« Et pendant qu'ils parlaient ainsi, le dragon souleva sa tête au-dessus de l'étang. La jeune fille,

toute tremblante s'écria: « Fuis, cher seigneur; fuis au plus vite! » Mais Georges, après être remonté sur son cheval, et s'être muni du signe de la croix, assaillit le dragon qui s'avancait vers lui et, brandissant sa lance se raccomandant à Dieu, il fit au monstre une blessure qui le renversa sur le sol. Et le Saint dit à la jeune fille: « mon enfant ne crains rien » et lance ta ceinture autour de cou du dragon! La jeune fille fit ainsi, et le dragon, se redressant, se mit à la suivre comme un petit chien qu'on mènerait en laisse.

« Mais en le voyant s'avancer vers la ville, les habitants prirent la fuite épouvantés, bien certains que tous allaient être dévorés. Saint Georges leur fit signe de revenir, et leur dit: « Soyez sans crainte car le Seigneur m'a permis de vous délivrer des malices de ce monstre! Croyez au Criste, recevez le baptême, et je tuerai votre persécuteur.

« Alors le roi et tout son peuple se firent baptiser. On baptisa ce jour-là vingt mille hommes ainsi qu'une foule de femmes et d'enfants. Et Saint Georges, tirant son epee, tua le dragon, qui fut emporté hors de la ville sur un char attelé de quatre paire de boeufs. Et le roi fit élever en l'honneur de la sainte Vierge et de Saint Georges, une immense église, de laquelle jaillit une source vive dont l'eau guérit les maladies de langueur. Le roi offrit aussi à Saint Georges une grosse somme d'argent; mais le Saint, sans rien prendre pour lui, la fit distribuer aux pauvres. Il enseigna en suite au roi quatre choses: il lui apprit: 1^o à avoir soin de l'église de Dieu; 2^o à honorer les pretres; 3^o à suivre assidument les offices divins; 4^o à garder toujours le souvenir des pauvres. Apres quoi, ayant encore embrassé le vieux roi, il prit congé de lui.

« D'autres auteurs racontent cependant l'histoire d'une autre façon. Ils disent que, au moment où le dragon s'avancait pour devorer la jeune fille, Saint Georges, ayant fait le signe de la croix, se jeta sur lui et le tua du coup ».

N. M.



Ho un ricordo di guerra che mi brucia nel cuore come una nostalgia di focolare. Trincee del Calvario maledette di fango, colle sponde franose mal trattenute da graticci intessuti con rami di salice e di pioppo.

Nulla intorno che annunciassero sul terreno sconvolto il segno divino della primavera. Nulla che non fosse un respiro più molle del vento che svolgesse dai mal sepolti il lezzo delle carni sfatte.

Navigava qualche cirro fiocoso in un cielo di marzo combattuto. Ma gli occhi non avevano pascolo di cielo, ma il cranio mortale era prono alla terra a schermo della fucilata che fulminava lo spalto del camminamento. Ma il muggito della granata imminente raggomitolava il corpo (che si rammaricava d'essere così vasto!) e lo costringeva al graticcio. Ed ecco, prima di riprendere lena dopo il pericolo scansato, le mani erano un po' conce di fango sì, ma anche della buona cera delle gemme di pioppo. E odoravano di primavera! E che bel piangere senza lacrime le nostre siepi lontane!

Annunci di primavera, fermenti di giovinezza oggi ancora, nella stagione e negli nomi. Da otto anni in quà il mondo non ha pace. Da otto anni in quà due tirannie han



minacciato il mondo. Germania si chiamò la prima, Russia ha ancor nome la seconda.

Contro le artiglierie della prima l'Italia si mosse destata dal rullo dei tamburi dell'interventismo e portò la sua croce. Ed ebbe dopo il Golgota, la sua Pasqua di risurrezione.

Contro il veleno della seconda l'Italia ha trovato l'antidoto del fascismo. Tremende prove tanto l'una che l'altra, ma inevitabili prove. Perché il diamante si lavora soltanto colla

polvere del diamante. I gretti ed i materialisti, idolatri del tornaconto, non vedono che la questione economica tanto nella guerra tra le nazioni quanto in quella entro le nazioni e all'utile personale subordinano il pro e il contro. Ma chi non è indegno di vivere nella terra di Dante e conosce il senso vero della libertà, combatte senza tregua contro ogni dispotismo. Contro la spada tedesca e contro il coltello proletario.

Ed ora per buona ventura c'è odor di primavera intorno come sui graticci dei camminamenti sul Calvario. Ora si riprende a vivere.

e tripi.

AI NOSTRI ABBONATI

che ci chiedono insistentemente duplicati di fascicoli, dispersi nel percorso postale, rispondiamo che siamo in grado di rispondere tutti i numeri dell'annata 1920 eccetto il primo (fascicolo di gennaio) che è da tempo esaurito.

L'Amministrazione

La mostra artistica ad Imola

E' stato un avvenimento degno di rilievo per la buona volontà tanto degli artisti, quanto del pubblico.

Questi ha concorso in maniera lodevole, lieto ed ansioso forse di seguire un istante questi solitari ed irrequieti giovani che si accingono — i più forti — a logorare l'intera vita per inseguire un ideale e soddisfare la loro indomabile passione.

Tenuto conto dell'importanza del nostro paese gli artisti sono saliti ad una numerosa schiera, ma non tutti vi hanno partecipato e non tutti si possono ricordare qui senza commettere ingiustizia o scrivere nomi inutili: nomi di semplici espositori.

Ma Imola raccoglie pure alcune tempore d'artisti altrove già affermate e che danno una produzione notevole per tecnica, per concetto, per sentimento. Di questi è dovere parlare.

Amleto Montecocchi, il più anziano e più valente in figura, aveva esposto un « *Ritratto di Signora* » (acquistato per la Pinacoteca locale) di intonazione delicata e squisita, fine e sapiente nell'esecuzione; una spigliata « *Testa di ragazzo* » bella di luminosità e di tinte, vari altri lavori che, se pure non erano le sue cose migliori, perchè il poco tempo non permise a lui — come agli altri — di mostrarsi in tutta la sua interezza, ci riaffermano la continuità del suo valore e della sua maestria.

Tommaso Della Volpe invece si faceva notare per la sua vasta produzione in paesaggi. I suoi molti quadretti erano di una colorazione forte, anche eccessiva, ma violenta, ma bella, ma sicura. Erano le sue cose migliori. Un grande quadro — acquistato pur esso per la Pinacoteca — era di pregio inferiore, sia per una sgradevole intonazione omo-

genea, sia per un senso scenografico che lo ispirava: difetto questo rilevato altre volte al Della Volpe, ma che non si nota più nei suoi bozzetti, trattati con più sentimento e sincerità. E' stato estraneo a tutti i movimenti d'avanguardia e le sue opere peccano forse di passatismo. Passatismo sano e realistico, che accontenta l'occhio dei vecchi amatori dell'arte classica.

Mazzoni — violoncellista e pittore per naturale tendenza e sbrigliata fantasia — è un altro paesista sincero. Le sue vedute erano di una verità fotografica, ma fedele e sapiente.

Questi i pittori degni di ricordo e di valore. Gli altri: tentativi di giovani sul cui domani nessuno deve pronunziarsi, ma che oggi si ricorderebbero ingiustamente a fianco dei suaccennati. Via le false recensioni e le colpose gonfiature.

Casalini era l'unico scultore su cui la critica si soffermò e i visitatori si compiacquero. Una grande statua in bronzo « *Gesù Nazareno* » per un monumento funerario, provocò discussioni, dissensi e approvazioni. Era trattato con poco sentimento mistico e con sproporzioni in alcune parti, ma comunque attestava una sicura e valida mano di artista. Altre piccole statue in bronzo, si potevano dire *graziose silhouette* dai movimenti esagerati per volere stesso del Casalini che intendeva con ciò meglio significarne l'espressione. Aveva pur esposto un ritratto di un concittadino, ammirevole per rassomiglianza e per fattura.

Alla prossima Mostra di Forlì, vedremo accanto agli artisti da me accennati, anche altri che ad Imola lavorano, alacramente.

A. Margotti.

IL VENTO

Curvasi il grano e corre l'erto clivo
in vario ondeggiamento; il buon villano
scruta il plumbeo ciel con occhio vivo:

Oggi non farà tempo d'uragano,
ma giornata di vento; il gran pennone
del campanile è volto verso il piano.

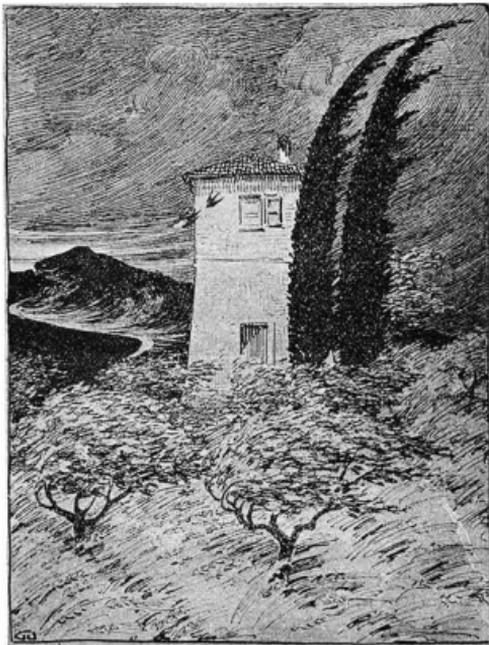
Grigio si squarcia ai monti l'aquilone,
brilla un raggio di sol fra verdi rami,
da la strada s'alza il polverone.

Mandano al vento flebili richiami
gli uccelletti del platano; il folletto
alza nel vico e danza co' rottami.

La rondinella staccasi dal tetto
del casolar fendendo una folata
di vento a volo: al turbo maledetto

la vecchierella chiude l'impannata.

G. Brugnoli.



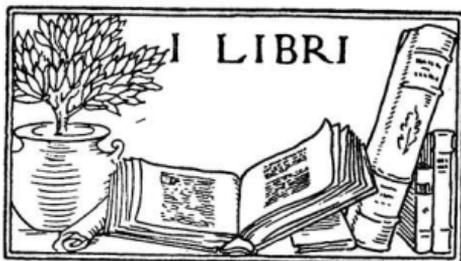
Prima di accingersi, non dico ad analizzare e valutare un'opera di arte e a raffrontarla con le altre dello stesso autore e a cercarle il suo posto in mezzo alla « produzione » dello stesso periodo e dello stesso genere artistico, ma anche solo ben più a « leggerla » (e leggere un libro forse è cosa ben più profonda e importante che non sia l'operazione di critica suaccennata) è onesto cercar di conoscere quale fine l'autore abbia posto all'opera sua e come lo abbia raggiunto.

Ora è noto che il Guerrini non ha voluto che, lui vivo, questi molti sonetti in dialetto ravennate vedessero la luce. Solo piccola parte di essi apparve fra il '76 e il '79 nel giornale satirico *Il Lupo* e, fra l'80 e l'82, in un Almanacco di Ravenna, *L'Asino*.

Non si può, credo, pensare che il G. abbia tenuto nascosto tutti gli altri sonetti composti, saltuariamente, dal 1882 al 1916 per paura — che so? — di ire o di noie, che la frequente (ma bonaria) satira, la quale dà nervi a quest'opera, avesse potuto richiamargli contro; tanto, non pochi — e i più pepati — di questi sonetti eran già da tempo per le bocche di molti.

Piuttosto è lecito supporre che il Guerrini, uomo di fine gusto anche di fronte alla propria opera, non abbia mai attribuito a questa sua allegra fatica il gran valore che si aveva smanzia di riconoscerle.

Molti di questi sonetti non han voluto che essere il burlesco commento al fatterello della città di provincia, fatto più per volontà di buon ridere che per seria intenzione di arte. Ed è naturale che a questa consuetudine (comune assai, e grandemente simpatica, fra gli scrittori di mezzo secolo fa) molto si abbandonasse il Guerrini, verseggiatore facile quant'altri mai e giocoso conversatore e tenace laudatore delle spensierate congreghe — uomo di paese, in fondo, non guasto dalla lunga dimora in città — tale da rimpianger sempre l'allegria dei vecchi cordiali compagni e il canto e il vino delle osterie dei borghi e il grasso parlare e lo scherzo sgarbatone e la pittoresca e pronta invettiva; e da aver più fede nella facile e assoluta filosofia popolana, che in tutta quella da Platone, almeno, in poi. Uomo, insomma, inadatto per sua natura a scervellarsi in un qualche modo per arrivare per più profonde vie all'anima di un popolo, ad arrischiare nuovi quesiti d'arte, a proporsi delle raffinate torture e scocciature.



OLINDO GUERRINI: SONETTI ROMAGNOLI

Nicola Zanichelli, editore, Bologna

soprattutto poesia ridanciana e burlona. *Poesia dialettale* non vorrebbe dunque dire: a) « poesia »; b) « scritta in dialetto ».

Quella benedetta parola « dialettale » guardate quante mai cose significa invece: « popolare », « ridanciana », « alla buona », « facile » « spiritosa », « bestemmata », « grassa » e qualche altra cosa di simile e null'altro di diverso.

Certo, questa del Guerrini vuol esser grassa e ridanciana e bestemmata e abbondante di turpiloqui — non in onore del parlar popolare in genere, ma del romagnolo in specie, essendo dunque il romagnolo bevitore e mangiator ferace, bestemmatore accanito, manesco, e padrone delle più varie parole del sistema ...uro-genito-fecale.

Per vero, quel che della gente di popolo — molto amica delle osterie — in Romagna, è spiritosa vivacità, e modo e atteggiamento, qui è così ben ritratto, con così immediati mezzi e con così pittoresca varietà, che davvero si possono estrarre da quest'opera alquanto gustosi quadretti, in cui la « caricatura » riesca di pronto godimento e rasenta i confini dell'arte.

Ma, dato il limite molto ridotto e la intenzione, per l'arte, modestissima che lo scrittore par si fosse proposto, noi sconfineremmo se andassimo ad annusar qua e là dove si possa sentir poesia. (La poesia è altra cosa, e, se l'uso del dialetto impegna il poeta a certe condizioni speciali e gli impone certi freni e taluni « campi obbligati », non è vero tuttavia che il poeta resti imprigionato dalle speciali regole e limitazioni dialettali e non possa diffondere il suo canto per ogni cielo e svolgerlo con ampiezza di immagini e con novità di cadenze, di ritmi, di metri e affidarglisi tutto, come il poeta di lingua ufficiale può). Qui c'è un'abbondante vena, che corre per versi agili; e ricchezza di quelle frasi incisive improvvisate e tremende in cui scoppia la conclusione finale di un ragioner impaziente: di quelle frasi e immagini « ad impressione », spesso, ma non sempre, volutamente volgari, quali è dato sentire fra la nostra gente di cuore aperto. Cosicché fra le persone e le cose, di cui questi versi trattano, c'è un movimento festoso, un'aria di semplicità gioconda, che diverte vivamente.

Ma — dicevamo — la poesia, e la parola dell'anima di un popolo sono altra cosa.

A. Vespignani.

ALDO SPALLICCI Redattore-responsabile

Faenza, Tipografia Lega, Corso Mazzini, 31 Telef. 63.

Clichés della ZINCOGRAFICA di Bologna
via Galliera, n. 60

BANCO BOLOGNESE

DEPOSITI A
RISPARMIO:
CONTI
CORRENTI

TUTTE LE
OPERAZIONI
DI BANCA DI
CAMBIO DI
BORSA.



SEDE IN BOLOGNA

AGENZIE IN PROVINCIA

ZINCOGRAFICA

:: BOLOGNA ::
via Galliera, 60

Incisioni per Tipografia

ASSICURAZIONI

Istituto Nazionale

::: Ramo: VITA e RENDITE VITALIZIE :::

Mutua Nazionale

Associazione a premio fisso con partecipazione agli utili nella misura del 40 0/10 in
proporzione dei premi pagati

Esercise i Rami : INCENDI — GRANDINE —
DISGRAZIE ACCIDENTALI — RESPONSABILITÀ
CIVILE — TRASPORTI — MORTALITÀ BESTIAME

Agente generale per la Provincia di Forlì - Circondario di Rocca S. Cas-
siano e Repubblica S. Marino: Cav. FRANCESCO MOLLI - Forlì,
via G. Garibaldi, num. 22 (telef. n. 139) palazzo Marchese Albicini, Forlì

CORDIAL

CAMPARI

PNEUS

PIRELLI



LOZIONE
PRO
CAPILLIS

DETERSIVA-ANTIFURFURICA-PROFUMO FOUGÈRE
FORMULA DEL PROF. D. MAJOCCHI
BOLOGNA - LEVIT - Via Galliera 231